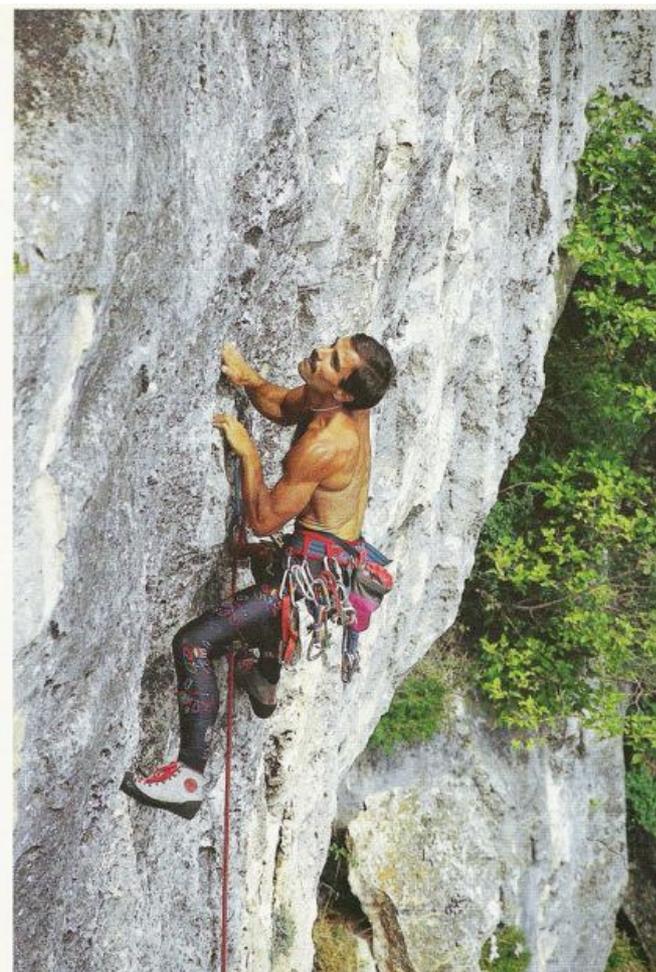


GIAMPIERO DI FEDERICO: LA FORZA DELL'ALPINISMO ABRUZZESE

Tratto da:

Incontri ad alta quota – Stefano Ardito – Editore Dall'Oglio MILANO



Giampiero Di Federico in arrampicata a
Roccamorice

Questa storia si potrebbe intitolare «La forza del Sud». È un po' il simbolo, infatti, dei passi da gigante compiuti negli ultimi anni dagli alpinisti abruzzesi, marchigiani e laziali. In quello che era il profondo, profondissimo Sud dell'alpinismo italiano sono spuntate falesie con vie tra le più difficili d'Italia (Sperlonga e le zone vicine nel Lazio, Pietrasecca e Roccamorice in Abruzzo) mentre il Gran Sasso, il massiccio più severo e più alto dell'Appennino, è ormai percorso da decine di itinerari estivi e invernali del più alto livello.

Per raccontarla, però, è bene non partire dalle solide rocce dei Pilastrini del Paretone del Gran Sasso, o da quelle altrettanto verticali (e di qualità assai più dubbia) della Cima delle Murelle sulla Maiella. Conviene iniziare dall'Hidden Peak, 8068 metri di altezza, la vetta più alta del massiccio dei Gasherbrum, nel Karakorum pakistano. Il 14 luglio del 1985, Giampiero Di Federico ne raggiunge la cima per una difficile via nuova. Per 1800 metri di dislivello, da solo, impiega sette ore. Su quelle difficoltà e su una via nuova, per l'alpinismo himalayano è un record non ancora superato.

Nato a Chieti, taciturno e deciso, Di Federico è l'uomo più rappresentativo del nuovo alpinismo abruzzese, probabilmente di quello dell'intero Appennino. Oggi ama dedicarsi al «free», le placche verticali del canyon di Roccamorice lo hanno come frequentatore abituale.

Al contrario di molti grossi nomi del Sud, Giampiero le sue cose migliori le ha sempre fatte in montagna. Con grinta: scegliendo spesso le pareti più severe, più infide, più fredde.

L'Appennino, si sa, è ben diverso dalle Alpi. Pure sulle sue pareti, si è visto riprodursi una specializzazione già nota alle montagne del Nord. Ai cittadini (e in Appennino, ai romani) sono storicamente andati i problemi su roccia buona, le vie difficili e verticali. Nelle Alpi, ai valligiani sono toccate le salite su neve, le grandi pareti su misto. In Appennino, ad ascolani e abruzzesi, le pareti di roccia malsicura ed erbosa, quelle che sembrano pile di sassi tenute insieme da qualche vago cemento. Di Federico ha iniziato da lì.

Nell'inverno del '77, a 22 anni, affronta il Pilastrino delle Murelle, una parete della Maiella ben nota agli alpinisti di Chieti. Trecento metri, roccia infame, difficoltà poco più che medie: Di Federico la supera d'inverno e da solo. Due anni dopo, d'estate, il nostro affronta di nuovo da solo gli strapiombi che la stessa cima rivolge verso nord, di fronte agli opprimenti canyon che scendono a Pennapiedimonte. Quinto e sesto grado in libera, staffe attaccate a ciuffi d'erba, una salita feroce.

E poi c'è il Gran Sasso. Alto 1600 metri, magnifico a dominare i colli del Teramano, il Paretone del Corno Grande è la struttura rocciosa più bella dell'intera catena che unisce la Liguria allo Stretto di Messina. In alto,

quattro magnifici pilastri coronano la grande parete: alla fine degli anni '70, la loro salita invernale è «il» problema del Gran Sasso.

Di Federico li affronta ancora una volta da solo, il 26 febbraio del 1980. Sceglie la diretta Alessandri-Furi-Leone del Terzo Pilastro, una delle vie più dure. Esce in vetta dopo tre giorni, in un mattino di sole, dopo aver compiuto un'impresa di livello europeo: perché se ne accorgano al Nord, dovranno passare degli anni.

In quegli anni, al Gran Sasso, Giampiero è uno degli alpinisti che danno una robusta spallata al limite delle difficoltà su roccia. Con lui c'è Pierluigi Bini, un romano ventenne formatosi sulle Dolomiti alla scuola di Messner e Mariacher, famoso per le sue galoppate in scarpette da tennis su vie di sesto e di settimo grado.

Sul Corno Piccolo, nel '77, Di Federico supera insieme a Giustino Zuccarini uno dei primi passaggi di settimo del gruppo, aprendo la via Rossana. Continua con tre vie nuove sul Monolito, le sicuramente estreme «Fessure di velluto nero» del Paretone (insieme ad Enrico De Luca, 1981), con una via sul Pizzo Intermesoli, una fessura della quale fa parlare di ottavo.

Sul Paretone torna ancora una volta a fine estate '86, per un'impresa in stile-Profit adattata all'Abruzzo.

Il prologo, di nuovo alla Maiella, è una severa via nuova, ancora una volta da solo, sulla Nord delle Murelle. Giampiero torna a Chieti, si ferma a casa a mangiare qualcosa, raggiunge il rifugio Franchetti al Gran Sasso.

L'indomani, all'alba, è già impegnato da solo sulla via Jovane-Mario del Secondo Pilastro, poi ridiscende per proseguire con la Gradi-Pinelli-Lopriore del Primo e la Mario-Caruso del Quarto, la più difficile di tutte. All'uscita da quest'ultima, il distacco di un grosso masso fa passare a Giampiero un brutto quarto d'ora.

Ancora una discesa in doppia, ancora una risalita per la diretta Alessandri: alle 14.30, dopo 2000 metri di roccia, la vetta. La stampa locale tace, quella specializzata nazionale ironizza magari sul viaggio in auto paragonato agli elicotteri di Profit. «Il mio alpinismo estremo al Gran Sasso si conclude qui» commenterà Di Federico.

Il futuro, oltre ai nuovi progetti himalayani, si colora di verde. Poche settimane dopo questa chiacchierata, Giampiero sarà in prima fila nelle iniziative della neonata «Mountain Wilderness », al Gran Sasso come al Monte Bianco. «L'Abruzzo deve diventare un polmone verde, una regione di parchi» è il suo slogan, ripetuto ogni settimana sulla stampa locale. Proprio al Gran Sasso, nell'82, nella battaglia contro gli skilift di Campo Pericoli, era venuta a galla l'anima «verde» del CAI. Almeno come impegno ambientalista, il loro storico distacco dal Nord gli alpinisti «terrioni» lo hanno colmato da tempo.

* * *

- L'alpinismo italiano è nato al Gran Sasso: nel 1573, con l'ascensione di Francesco De Marchi al Corno Grande. Come mai in Abruzzo un alpinismo moderno è nato solo negli anni '60?

- Non è proprio così. Negli anni '30, gli alpinisti dell'Aquila e di Pietracamela hanno aperto al Gran Sasso vie di grande difficoltà. Personaggi come Antonio Giancola, Bruno Marsilii, Domenico d'Armi avevano arrampicato nelle Dolomiti con Celso Gilberti, e hanno riportato la lezione sulle pareti di casa.

- Con vie di quale difficoltà?

- La via dei Pulpiti, sulla vetta Centrale del Corno Grande arriva al sesto, in ambiente molto severo. Certo, il paragone con le Dolomiti in quell'epoca non ha senso: lì negli anni '30, si facevano delle cose terribili. Però la distanza dalle Alpi, il gap, ha iniziato a diminuire proprio allora. Prima era colossale.

- Dopo gli anni ruggenti degli «Aquilotti », però, è tornato il silenzio, o quasi.

- Sì, con qualche eccezione. Nel primissimo dopoguerra, l'aquilano Andrea Bafile ha aperto delle magnifiche vie al Gran Sasso. Era un ottimo arrampicatore, e un trascinatore vulcanico. Più tardi, meritano di essere ricordati due personaggi: Domenico Alessandri, aquilano anche lui, e Lino D'Angelo, guida di Pietracamela, che continua ad imperversare al Gran Sasso anche oggi, a sessant'anni suonati.

- Erano loro i miti, quando tu hai iniziato?

- Beh, Alessandri era molto conosciuto, in Abruzzo. Però i nostri miti erano gli stessi delle Alpi, ad iniziare da Bonatti: la riscoperta delle nostre «radici», dei primi arrampicatori abruzzesi è arrivata più tardi. Forse oggi è diverso, sul Gran Sasso e sull'Appennino si sono scritte molte cose. Prima c'era il silenzio.

- Mi capita spesso di scrivere di «rivincita del Sud», mettendo in un solo calderone tutti coloro che non possono arrivare sulle Alpi per il fine settimana. Però tra Roma e l'Abruzzo ci sono grosse differenze, no?

- Certo. Roma è una grande città, il contatto con le Alpi (e soprattutto con le Dolomiti) c'è sempre stato. Quando i romani degli anni '50 hanno iniziato a «riscoprire» il Gran Sasso avevano alle spalle una solida esperienza sulle Dolomiti. L'Abruzzo invece è poco popolato, la maggioranza della gente fino a pochi anni fa faceva il contadino, il boscaiolo, il pastore. Le montagne le vediamo tutti i giorni da casa: per questo, tra gli alpinisti migliori è sempre prevalsa una ricerca degli ambienti severi, selvaggi. Fuori dal Gran Sasso, si andava al Bianco, non sulle Dolomiti. Nella massa degli alpinisti e dei camminatori, questo atteggiamento ha creato un ambiente chiuso, conservatore, «vecioscarpùn». Per emergere, i migliori hanno sempre dovuto fare i conti con questo.

- È stato anche il tuo caso?

- Sì. Ho iniziato con il CAI di Chieti, con un alpinismo molto paesano. La grande impresa del tempo era raggiungere d'inverno il bivacco Fusco, sulla Maiella, per una facile cresta di neve. Non c'erano pericoli, e ci volevano tre ore. Però si partiva di notte, in un'atmosfera eroica. La mia fortuna è stata incontrare subito Giustino Zuccarini, il mio maestro. È stato lui il primo a fare dell'alpinismo moderno a Chieti, mi ha portato subito ad arrampicare sul serio. L'anno scorso abbiamo salito insieme il Satopanth, un bellissimo settemila nel Garwhal.

- Ed è stato lui ad insegnarti?

- All'inizio sì, poi siamo andati avanti insieme. Al Gran Sasso, dal 1976, con molta umiltà, siamo andati avanti con le difficoltà. Insieme a Giustino ho anche vissuto la mia esperienza più dura, sulla via Philipp-Flamm della Civetta. È stato colpito da un sasso che gli ha fracassato il casco e lesa la scatola cranica. In attesa dei soccorsi, siamo stati vicini per tre giorni e due notti, su un terrazzino. Cose che non si dimenticano.

- Intanto, al Gran Sasso, eravate usciti dall'anonimato...

- Senz'altro. Avevamo ripetuto tutte le vie più difficili, poi avevamo iniziato a fare qualcosa di nuovo. La Rossana al Corno Piccolo, nel '78, con un tratto di settimo. E la Via del Trapezio nella stessa estate e sulla stessa parete, insieme a Pasquale Jannetti, con dell'artificiale molto delicato. Un alpinismo molto classico, in scarponi, molto serio.

- Parlavi di distanza dalle Alpi, di un gap da colmare. In quegli anni, ci siete riusciti. Oppure no?

- Sì, alla fine degli anni '70 l'alpinismo di punta al Gran Sasso ha senz'altro raggiunto quello delle Alpi. La massa era ancora indietro: però quando saliva da solo la Via dei Fachiri alla Scotoni, il romano Pierluigi Bini era uno dei migliori d'Europa. Al suo livello, sulle Dolomiti, c'erano solo Manolo e Mariacher. Al Gran Sasso, Bini ha fatto molte cose «oltre il sesto»: e bada che gli piaceva andare veloce, che cercava vie dove poter andare di corsa, non passaggi da risolvere provando e riprovando. Nell'ottica degli arrampicatori di oggi, Bini avrebbe fatto molto di più.

- E le tue salite?

- D'inverno, i paragoni sono più difficili. La mia invernale al Paretone, nell'80, è stata una gran bella salita: a quel tempo l'unico che facesse cose del genere era Casarotto. Non a caso siamo diventati amici, è stato lui a suggerirmi la via che poi ho aperto all'Hidden Peak. Anche quando ho aperto la Rossana al Corno Piccolo, di settimo in giro non ce n'era poi molto. La Pumprisse di Karl, i settimi «non dichiarati» di Messner in Dolomiti.

- Fin dall'inizio, tu hai arrampicato molto da solo. Per scelta oppure per mancanza di compagni?

- Per scelta. L'alpinismo solitario mi ha sempre dato grosse soddisfazioni. Da solo non devi rendere conto a nessuno, sei libero, senti di essere impegnato al massimo: e questo mi carica, mi dà forza e fiducia. Al Paretone, i primi tentativi li avevo fatti con un compagno, Roberto Mancini. Però bivaccavamo all'attacco, ci svegliavamo infreddoliti, eravamo pronti a tornare indietro alla prima scusa. Quando ho provato da solo, ho attaccato subito, di pomeriggio, ho bivaccato due tiri più in alto: la mattina dopo mi sentivo già impegnato, più deciso. A scendere non ci pensavo nemmeno.

- È successo anche all'Hidden Peak?

- Sì, e con molta soddisfazione. La via, te l'ho detto, era un'idea di Casarotto: un bellissimo spigolo di misto, ripidissimo fino a 7200 metri e poi più facile.

- Anche la velocità era prevista?

- No, la decisione l'ho presa la sera prima, al mio ultimo campo, vedendo che ero in forma, che riuscivo ad accelerare senza problemi. Sono salito il più leggero possibile: senza zaino, senza corda, con una manciata di caramelle in tasca come unico cibo.

- La salita era dura?

- Sì, e il passaggio più difficile era a 7000 metri.

Un camino strapiombante intasato di ghiaccio, un passaggio che richiedeva forza ma anche molta delicatezza per non romper tutto. Poi c'era un canalino di ghiaccio molto ripido, alto un centinaio di metri. Dallo spillone in su, c'era solo la difficoltà della quota.

- Al ritorno, i tuoi compagni ti hanno accusato di averli abbandonati per cercare gloria da solo. C'è stato un grosso strascico di polemiche sui giornali abruzzesi. Perché?

- Alla solitaria ci pensavo dall'inizio, ma non ero sicuro di provare. Poi sono salito insieme a Eugenio Di Marzio per un tratto della via Dacher, il loro obiettivo, fino alla fine del tratto più ripido. Per loro non c'erano più problemi, io mi sentivo benone: ho deciso lì.

- Però, loro in vetta non ci sono andati.

- Lo so, e mi dispiace. Hanno perso un giorno intero per evitare il pendio che avevamo salito Eugenio ed io, e non ho ancora capito perché: restare troppo a lungo in quota si paga. Poi hanno voluto tentare per forza tutti insieme. Giustino ed Enrico De Luca erano in grado di andare in vetta, gli altri due no: nelle spedizioni, da un certo punto in poi, è giusto e necessario che vada avanti solo chi ce la fa. Li ho incontrati in discesa, a 7200 metri. Giustino è sceso con me, gli altri tre hanno provato a tutti i costi: sono scesi il giorno dopo, dopo un bivacco tremendo.

- Da qualche anno, fuori Europa, c'è un grande attivismo degli alpinisti «terronei». Però poi saltano fuori spesso polemiche e insulti. Perché?

- Beh, intanto va detto che le cose di alto livello sono poche. Erano ad alto livello alcune delle prime spedizioni romane: il Saraghrar, salito nel '59, con i suoi 7400 metri è rimasto per anni una delle cime più alte salite da italiani. Paolo Caruso ha partecipato alla prima invernale del Torre, ed è stata importante anche quella salita. Il resto è piccolo cabotaggio.

- Non sarai un po' aristocratico?

- Ma no, ognuno ha il diritto di andare dove vuole. Quest'anno ci sono in giro spedizioni di Rieti, di Sulmona, di Ascoli Piceno. Il guaio è che poi tornano fuori spesso cose un po' antiche, come per la spedizione abruzzese in Karakorum dell'86. Vanno in 20, in stile ultra-pesante, salgono una cima che non è niente di speciale e la chiamano «Abruzzo Peak», poi tornano e raccontano di grandi imprese. Non è serio, e non si fa più da vent'anni: su cose di questo genere si rischia davvero di ridiventare gli ultimi della classe.

- Prima dell'Hidden Peak, avevi esperienza himalayana?

- Una sola spedizione, l'anno prima. Siamo andati in Karakorum, abbiamo salito il Sia Shish, un bel settemila del gruppo del Batura, tentato qualche anno prima da una spedizione romana. Le difficoltà non erano estreme, ma il pendio finale era estremamente pericoloso: neve instabile a 60, a tratti a 70 gradi. Un'esperienza importante, e una grande paura. Sono salito di notte, insieme ad Enrico De Luca ed a Giorgio Mallucci. Poi ero stato in Patagonia, al Fitz Roy: ma senza combinare niente di buono.

- E le Alpi? Là cos'hai combinato?

- Niente di speciale. Molte grandi classiche, come la Diretta Americana al Dru, il Pilone centrale del Bianco, il diedro Philipp-Flamm della Civetta. Adesso non ho molto tempo, prima avevo pochi soldi. E poi, diciamo pure che sulle Alpi, per chi arriva da lontano, c'è poco spazio per l'avventura, per inventare qualcosa di nuovo. Meglio, lo spazio c'è anche: però riescono a sfruttarlo soltanto i grandi specialisti del luogo. Personaggi come Grassi e come Gabarrou, che conoscono la montagna palmo a palmo, che sanno quali sono i problemi e che possono partire appena le condizioni sono quelle giuste.

Se venissero al Gran Sasso, nemmeno loro potrebbero partire subito per grandi imprese.

- Ci sono ancora grandi imprese da fare al Gran Sasso? E quali sono state le più importanti degli ultimi anni?

- Due anni fa, ho fatto *l'enchainement* dei quattro Pilastrini del Paretone, preceduti da una via nuova alla Maiella: adesso c'è da fare *l'enchainement* invernale, ma non sarò io a farlo. È stata una gran bella salita la ripetizione della Nord del Camicia invernale da parte di Tiziano Cantalamessa e Franchino Franceschi di Ascoli, a Natale dell'87. Su roccia, si fanno ottime cose all'Intermesoli e sulle Spalle del Corno Piccolo, ma ovviamente la scala dei problemi è quella che è. E poi si esagera spesso con gli spit. Anche la Farfalla, la parete

strapiombante nel cuore del Paretone salita da Caruso e compagni è una via di 300 metri: certo, difficilissima, e in un ambiente bestiale.

- Tu di mestiere fai la guida. Sei anche istruttore ai corsi-guida nazionali. Non ti è mai pesato essere del «profondo Sud»?

- Vuoi dire se mi hanno mai dato del terrone?

- Anche quello...

- Qualche volta, ma sempre con affetto. Cose tipo «però, va mica male il terùn». Non so se a qualcuno fa uno strano effetto essere giudicato da un romano o da un abruzzese: però, da allievo, non te lo viene certo a dire in faccia. Io ho fatto il corso da aspirante-guida nel '79, insieme a personaggi d'eccezione come Gogna, Manolo, Marco Preti, Casarotto. È stata un'esperienza stupenda, di quelle che ti fanno davvero aprire gli occhi.

- E adesso, in Abruzzo, c'è spazio per fare davvero la guida?

- Non molto. Al Nord c'è gente culturalmente preparata, che sa cos'è la montagna, che è disposta a pagare per fare una grossa salita. A Roma, forse più che in altre grandi città, c'è un grosso serbatoio potenziale per l'arrampicata libera: gente che magari è forte in altri sport, che prova ad arrampicare con lo stesso spirito con cui farebbe un corso di deltaplano o windsurf. In Abruzzo, no: è una regione di contadini o di ex-contadini, e proporre di faticare per divertimento sembra ancora una bestemmia. I ricchi non pensano certo alla roccia, e se per caso lo fanno vanno con una guida di Courmayeur o di Cortina.

- E a te cosa resta? .

- Lo spazio per fare la guida-istruttore, la guida-amico, quella che fa corsi invece che salite tirando su la gente. Ho fatto il Bianco con dodici persone, il Cervino con dieci: però è una fatica bestiale, continui a salire e scendere. E per avere clienti, in Abruzzo, devi tenere i prezzi molto bassi. Faccio la guida part-time: poi faccio conferenze, ho una pagina alla settimana su un quotidiano di Pescara, mi sembra di fare la guida anche in questo modo.

- Un ruolo un po' alla Rébuffat. Senti: ma quale futuro vedi per l'alpinismo del Sud?

- Mi sembra un periodo confuso. Ti dicevo prima che, a livello di punta, il gap si è colmato alla fine degli anni '70. Oggi, il livello medio è salito: laziali, abruzzesi, umbri e marchigiani girano il Gran Sasso e le Alpi senza sfigurare rispetto agli alpinisti del Nord, e questo è importante. Però i migliori restano quelli della mia generazione: Paolo Caruso, Tiziano Cantalamessa, Massimo Marcheggiani. Non siamo più giovanissimi, e i giovani di oggi mi sembrano disorientati.

- In che senso?

- Incapaci di scegliere tra alpinismo e arrampicata sportiva. A Roma la scelta c'è stata: personaggi come Finocchi o Di Bari sono tra i migliori arrampicatori d'Italia, mentre l'alpinismo è rimasto un po' indietro. In Abruzzo si inizia a fare dell'arrampicata sportiva a Roccamorice, ma i migliori sono ben lontani dai massimi livelli nazionali e non. In montagna non c'è nessuno che abbia idee nuove. Sono preoccupato.

- Che nessuno possa competere ad Arco oppure a Bardonecchia?

- No, che la distanza di venti anni fa si crei di nuovo, che il gap si riapra. Sarebbe veramente un bel guaio.

Roccamorice, maggio 1988